

Emigrazione e sviluppo economico (*)

Introduzione.

L'analisi economica non si è ancora espressa in modo definitivo sul problema se l'emigrazione avvantaggi oppure danneggi un determinato paese. Il problema è d'importanza vitale per l'intera regione mediterranea, dal Portogallo alla Turchia. Vivamente discusso anni or sono in Italia con riferimento alla « questione meridionale », è stato in seguito sollevato, con analogia vivacità e divergenza di opinioni, anche in Grecia (1).

La disputa riecheggia un vecchio dibattito economico. Da un lato troviamo Myrdal e Gini, i quali considerano l'emigrazione come un'esportazione di capitale e quindi come dannosa per i paesi poveri. Il sistema economico di provenienza deve infatti allevare i giovani fino all'età adulta, fornendo loro i mezzi di sussistenza ed educandoli per un notevole periodo senza ricavare alcun vantaggio, per poi perderli all'inizio della loro vita produttiva. Tale ragionamento, che presenta una stretta rassomiglianza con le teorie dell'« investimento in capitale umano » di T.W. Schultz, si rifà alla letteratura economica italiana della fine del secolo (2). Dall'altro lato si schierano W. A. Lewis, Ragnar Nurkse, Vera Lutz e più recentemente John Fei e Gustav Ranis, i quali sottolineano i benefici derivanti dall'utilizzazione produttiva dei disoccupati e dei sottoccupati « nascosti »; per questi autori l'analisi è di massima formulata in termini di trasferimento dei disoccupati dall'agricoltura all'industria, oppure in attività implicanti l'uso di capitale fisso sociale, all'interno del mede-

(*) Il testo originale inglese del presente articolo è stato pubblicato nel numero di settembre 1965 della « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review ».

(1) Fra l'altro, nel febbraio 1965 il periodico « Epochs » di Atene ha svolto un'inchiesta, raccogliendo un largo ventaglio di risposte.

(2) Si veda G. Cosmo, *Vicende dell'emigrazione italiana fino al 1940. (Analisi delle fonti bibliografiche e statistiche)*, in questa Rivista, marzo 1950, pp. 92-104.

simo paese (3); ma può essere facilmente estesa al caso dell'emigrazione. Paul Rosenstein-Rodan ha osservato che i paesi arretrati stanno ai paesi sviluppati come l'agricoltura sta all'industria; nel caso dell'emigrazione il paragone è esatto.

Il dibattito si svolge lungo le medesime direttrici di altri problemi di economia spaziale trattati nella letteratura sullo sviluppo economico. Si deve portare la mano d'opera agli stabilimenti già esistenti, oppure costruire i nuovi stabilimenti nelle zone più ricche di mano d'opera? È utile istruire i giovani agricoltori o ciò servirà solo ad accelerare l'esodo dalle zone rurali e priverà il settore agricolo delle sue reclute più abili ed energiche? È l'integrazione economica benefica in ogni caso, o non rischia invece di provocare, a carico delle zone meno sviluppate, trasferimenti di lavoro e di capitale verso le aree più progredite, cioè di recare alle prime danni anziché benefici? (4). Si deve dare la precedenza agli investimenti nelle regioni-guida nella speranza che da queste vengano travasati all'intero sistema economico, o si devono porre freni ai centri già sviluppati e stimolare l'investimento nelle zone ritardatarie?

Il dibattito può svolgersi a diversi livelli. In questo articolo presenteremo separatamente gli argomenti pro e contro l'emigrazione da un paese in via di sviluppo in termini sia statici che dinamici.

Da un punto di vista statico i maggiori vantaggi sono rappresentati dalle rimesse e dal minor consumo; le perdite sono date dalla diretta diminuzione del prodotto in precedenza ottenuto con l'impiego degli emigrati, ove tale diminuzione si verifichi, e dall'« esportazione di capitale umano ».

Gli effetti dinamici potrebbero includere le economie e le diseconomie esterne, come la riduzione del prezzo delle importazioni di materie prime che fu una conseguenza della migrazione europea oltremare nel XIX secolo. Il nostro interesse attuale si concentra però sulla migrazione inter-europea da Sud a Nord, ove tali effetti dinamici sono ritenuti di entità trascurabile e conseguentemente ignorati. Per il resto, danni di natura dinamica provengono dalla perdita di fattori della produzione d'importanza strategica per lo

(3) Si veda, in particolar modo, JOHN C. H. FEI e GUSTAV RANIS, *Development of the Labor Surplus Economy: Theory and Policy*, Homewood, Illinois, Richard D. Irwin, Inc., 1964.

(4) Si veda la diversa opinione di MAURICE BYÉ, in I.L.O., *Social Aspects of European Integration*, rapporto di un gruppo di esperti, « International Labor Office », Geneve, 1956, pp. 119-139.

sviluppo economico: esodo di potenziali imprenditori, di mano d'opera qualificata, ecc., rallentamento del tasso di crescita della popolazione, che possono agire da freno allo sviluppo economico. I vantaggi dinamici, d'altro canto, sono rappresentati dai redditi più elevati di coloro che restano — che possono accelerare lo sviluppo attraverso un miglior equilibrio della domanda o stimolando l'investimento —, dall'addestramento di quegli emigranti che fanno ritorno al paese d'origine, ma, soprattutto, dallo spostamento del sistema economico da una posizione di squilibrio, nella quale il salario è maggiore del prodotto marginale del lavoro, ad un sistema di prezzi di equilibrio, che incoraggia l'investimento ed un'efficiente distribuzione delle risorse.

Il nostro interesse, si ripete, si rivolge all'emigrazione dalle zone meridionali a quelle settentrionali dell'Europa. Nella seguente Tavola I sono presentati alcuni dati sull'ampiezza di tale movimento nei tre principali paesi d'immigrazione. È superfluo avvertire che le cifre sono raccolte su basi estremamente diverse e quindi non sono nè comparabili, nè addizionabili.

TAVOLA I

LAVORATORI EMIGRATI IN FRANCIA, GERMANIA E SVIZZERA INTORNO AL 1963
(in migliaia)

Paese d'origine	Francia * (1962)	Germania ** (settembre 1963)	Svizzera *** (lavoratori sotto controllo) febbraio 1964
Spagna	431	151	54
Grecia	9	155	..
Italia	645	296	335
Portogallo	50	3	..
Turchia	16	85	..
Totale	1.151	690	389
Totale lavoratori stranieri .	1.816	829	526

. . . non specificati separatamente.

* Censimento del 1962. FONTE: *Les Travailleurs Etrangers en France*, in « Notes et Etudes Documentaires », La documentation française, n. 3057, 23 gennaio 1964, p. 16. Sono esclusi gli algerini.

** Bundesanstalt fuer Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Ausländischer Arbeitnehmer*, Beilage zu n. 2 der ANBA del 26 febbraio 1965, p. 37.

*** *Les Soutiers de l'Europe*, « Le Monde », 25 giugno 1964. In aggiunta ai lavoratori controllati, esistono forse altri 300.000 lavoratori stranieri, in massima parte italiani, i quali hanno ottenuto il permesso di residenza in Svizzera e sono esclusi dal controllo. Le cifre di febbraio non tengono inoltre conto di un forte movimento stagionale estivo.

Argomenti statici - Rimesse.

Le rimesse al paese d'origine rappresentano un sostegno per la famiglia e per i parenti più prossimi dell'emigrante, oppure risparmi da questi spediti o portati con sé al ritorno come capitale. L'emigrante è in condizione di eseguire tali rimesse perchè guadagna di più all'estero che in patria e perchè limita il suo consumo. La sua maggiore produttività all'estero dipende dall'elevato livello della domanda, che stimola l'occupazione, e da un più alto rapporto tra capitale e lavoro che aumenta la produttività marginale del lavoro. L'emigrante limita il suo consumo poichè si prefigge un obiettivo specifico e quanto più risparmia tanto più rapidamente sarà in grado di raggiungerlo. Nel paese d'immigrazione non soltanto il rapporto capitale/lavoro è più alto, ma l'emigrante vi lavora più tenacemente ed accetta un più basso livello di vita di quello che sarebbe disposto ad accettare in patria (5).

Se i lavoratori fossero degli schiavi, il flusso delle rimesse potrebbe essere considerato come il reddito di un investimento estero. Ma poichè non si tratta di schiavi, tale flusso non è un pagamento contrattuale ma un atto volontario. Il marito che espatria per guadagnare e lascia in patria la famiglia, o il giovane scapolo che appartiene a un nucleo familiare con vincoli molto stretti e con una forte tradizione di entrate in comune, trasferirà in patria tutto ciò che può dei guadagni all'estero a beneficio del consumo della famiglia. Nel caso che il lavoratore abbia un particolare obiettivo di formazione di capitale — acquistare una fattoria, o una casa, o una barca da pesca — le rimesse saranno ancor più elevate. Ma il lavoratore che porta con sé all'estero la famiglia e ivi si stabilisce, oppure il giovane che all'estero si sposa, diminuirà gradualmente l'ammon-

(5) Si veda MAX WEBER, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, New York, Charles Scribner's Sons, 1958, p. 191, nota 20:

« È assodato che il semplice fatto di un cambiamento di residenza è uno dei mezzi più efficaci per rendere più intenso il lavoro. La medesima ragazza polacca che, a casa sua, non si scuoterebbe dalla tradizionale pigrizia di fronte ad una qualsiasi possibilità di guadagno, per quanto attraente, sembra modificare tutta la sua natura e divenir capace di illimitati sforzi produttivi quando emigra in un paese straniero. Lo stesso è vero degli emigranti italiani. Che ciò non sia interamente spiegabile con l'influenza educativa esercitata dalla sua entrata in un ambiente culturale più elevato ... è dimostrato dal fatto che la stessa cosa accade quando il tipo di occupazione, ad esempio in agricoltura, è esattamente lo stesso che in patria. Inoltre la sistemazione in baraccamenti può implicare la degradazione ad un livello di vita che non sarebbe mai accettato in patria ».

tare delle rimesse. L'emigrante medio segue un piano di rimesse che è basso nei primi mesi, mentre si adatta agli schemi stranieri di produzione e di consumo, e che poi si eleva per rimanere alto per molti anni. Se l'individuo, o la famiglia, rientra, le rimesse cessano del tutto. Ma se rimane all'estero, le rimesse diminuiscono a distanza di tempo e probabilmente cessano dopo circa metà di una generazione, per riapparire sporadicamente in momenti di drammatiche necessità in patria.

Le stime delle rimesse sono complicate dalla riconosciuta necessità di conciliare la contabilità della bilancia dei pagamenti con quella del reddito nazionale.

L'emigrante « permanente », il quale può aver avuto « ex ante » tutte le intenzioni di ritornare, è considerato come elemento che non reca alcun contributo al prodotto nazionale del paese d'origine; la sua produzione è parte del reddito del paese di immigrazione. Le sue rimesse sono perciò un trasferimento. Invece il lavoratore che si reca all'estero su base stagionale o comunque temporanea contribuisce al prodotto nazionale del suo paese d'origine ma non a quello del paese ospitante, talchè le sue rimesse sono guadagni netti, che derivano da guadagni lordi — posta registrata a credito nella bilancia dei pagamenti trattandosi di esportazione di servizi — depurati dei beni di sussistenza consumati e considerati come importazione di cibo e servizi.

Dati di migliore qualità si ottengono con il metodo di stima della bilancia dei pagamenti detto « del bilancio di valuta estera »,

RIMESSE DEGLI EMIGRATI EUROPEI - 1963
(in milioni di dollari)

TAVOLA II

Ricevute dagli emigranti Europei di	Pagate agli immigrati europei da
Grecia 56	Francia 225
Italia 300	Germania 250
Spagna 175-200	Svizzera 335
Portogallo 70	
Turchia n.d.	

FONTE: Grecia, Relazioni annuali della Banca centrale; Italia, Portogallo, Spagna, Germania e Svizzera, O.E.C.D., « Economic Surveys »; Francia, Ministère des Finances, « Statistiques et Etudes Financières », 17^e année, n. 193 (gennaio 1965), Suppléments, pp. 22-26.

che parte dalla considerazione diretta del flusso dei fondi sul mercato dei cambi. La Tavola II raccoglie stime varie delle entrate per alcuni paesi mediterranei e dei pagamenti provenienti dai principali paesi di immigrazione.

Le rimesse contribuiscono sia ad alimentare i proventi valutari sia alla formazione di capitale. Come fonti di valuta estera, esse sono superiori alle ordinarie esportazioni perchè non presuppongono precedenti pagamenti a fattori di produzione che possano parzialmente tradursi in importazioni. A causa di tale differenza nel primo giro di spesa il moltiplicatore delle rimesse è più basso del moltiplicatore delle esportazioni. La spesa resta inoltre probabilmente più piccola anche al secondo giro, a causa dell'alta propensione marginale al risparmio dei percettori delle rimesse e del fatto che la parte di rimesse che viene consumata è spesa per la sussistenza di individui appartenenti a gruppi a basso reddito e le cui esigenze di articoli di fabbricazione straniera sono molto limitate (6).

La bassa propensione marginale all'importazione da parte dei percettori di rimesse si combina, come si è detto, con un'alta propensione marginale al risparmio, con il risultato di elevare il volume del risparmio e, in definitiva, la formazione di capitale. L'oggetto dell'investimento può avere una bassa produttività — una casa di abitazione con un alto rapporto capitale/prodotto, una barca da pesca in una zona del Mediterraneo già sovrasfruttata, un negozio in un villaggio in via di spopolamento, una fattoria con rendimenti fortemente decrescenti. In molti casi, tuttavia, il risparmiatore estingue un debito o acquista un cespite capitale già esistente in una delle ricordate categorie in modo da permettere al venditore di investire il prezzo ricavato in una forma più produttiva. Le doti accumulate all'estero dalle ragazze greche o spagnole portano all'economia d'origine, insieme alla valuta estera, risparmi in forma liquida, fornendo in tal modo a paesi in via di sviluppo un'occasione rara per investimenti interni di tipo non inflazionistico.

Il beneficio delle rimesse sta in sostanza nel contributo che esse danno ad alti livelli d'investimento e a un favorevole equilibrio della

(6) Nessuno di questi vantaggi è presente nel caso della Turchia, dove un tasso di cambio sopravvalutato ha, da lungo tempo, indotto gli emigranti a trattenere le rimesse fino al momento del rientro e poi a trasferire i risparmi sotto forma di beni di consumo durevole: di « Strassenkreuzer » (incrociatori di strada) ossia grosse automobili americane usate nell'attività dei « dolmus » (metà taxi, metà autobus), di ordinari apparecchi radio, di televisori, di elettrodomestici, ecc. Le automobili possono anche contribuire allo sviluppo della Turchia aumentando la mobilità dei suoi abitanti, ma gli altri beni di consumo durevole certamente no.

TAVOLA III

INVESTIMENTI LORDI E RISERVE IN VALUTA ESTERA
NELL'EUROPA MEDITERRANEA (ESCLUSA L'ITALIA)

	Investimenti lordi		Riserve in valuta estera	
	1948-58 *	1959-62 **	Fine 1958 ***	Fine 1964 ***
	(in percentuale del PNL a prezzi correnti)		(in milioni di dollari)	
Grecia	16,5	18,1	153,3	170,6
Portogallo	16,0	17,7	283,0	442,0
Spagna	16,3	18,4	8,0	796,0
Turchia	15,0	15,5	46,5	29,8

FONTI:

* UNITED NATIONS, *Some Factors in Economic Growth in Europe during the 1950's*,

Geneva 1964, Cap. II, p. 17.

** Per Grecia, Portogallo e Turchia, UNITED NATIONS, *Economic Survey of Europe*, 1963, Geneva, 1964. Per la Spagna, le cifre sono state calcolate secondo i valori pubblicati in « Statistical Bulletin », O.E.C.D., gennaio 1965.

*** « International Financial Statistics » dell'International Monetary Fund.

bilancia dei pagamenti. La Tavola III indica i tassi di investimento lordo del Portogallo, della Spagna, della Grecia e della Turchia, stimati dalla Commissione Economica per l'Europa per il periodo 1948-1958 e tratti da altre fonti per periodi successivi, e le posizioni in valuta estera nel 1958 e in date più recenti. Molti altri fattori, oltre che le rimesse, influiscono ovviamente su entrambe le serie (tanto che il caso dell'Italia è stato omesso dalla tavola), e d'altra parte, come si è detto, l'investimento può essere usato in modo relativamente improduttivo: così la Grecia presenta il più alto rapporto tra investimenti in abitazioni e investimenti lordi complessivi di tutta l'Europa (7) (molti emigranti si costruiscono case ad Atene). Comunque anche gli avversari dell'emigrazione riconoscono i suoi benefici effetti sulla bilancia dei pagamenti (8), anche se il contributo alla formazione del risparmio è in generale meno apprezzato.

(7) UNITED NATIONS, *Some Factors in Economic Growth in Europe during the 1950's*, op. cit., Cap. III, p. 31.

(8) A. G. PAPANDEOU, *A Strategy for Greek Economic Development*, Center of Economic Research, Atene, 1962, p. 62, chiama l'andamento favorevole delle entrate invisibili « il deus ex machina » della bilancia dei pagamenti.

Diminuzione del consumo.

Gli emigranti possono contribuire in modo positivo alla formazione del risparmio con il loro lavoro all'estero. Essi possono dare al risparmio un ulteriore contributo di tipo negativo col togliersi dall'economia d'origine e ridurre in tal modo il consumo interno. Un possibile fattore di neutralizzazione di questa fonte di risparmio potenziale è rappresentato da una concomitante riduzione della produzione.

Senza dubbio, se gli emigranti sono tratti da una massa di disoccupazione aperta o nascosta, l'emigrazione porta ad una riduzione del consumo e ad una probabile formazione di risparmio.

Fei e Ranis danno grande rilievo a questa fonte di formazione di capitale nel loro libro sullo sviluppo di un'economia a mano d'opera sovrabbondante — troppo, secondo l'opinione di alcuni commentatori. Nel loro modello, l'esodo di lavoratori dal settore agricolo riduce il consumo nel settore stesso senza influenzarne il prodotto e perciò aumenta il reddito dei restanti fattori della produzione. Parte di tale reddito è risparmiata e messa a disposizione del settore industriale. In altre parole, il settore agricolo fornisce ai lavoratori che lo abbandonano i mezzi di sussistenza di cui in precedenza godevano come disoccupati nascosti, ossia i lavoratori che si trasferiscono al settore industriale portano con sé il loro fondo salari.

In tale analisi due punti appaiono particolarmente non realistici. In primo luogo, assumere che l'aumento del reddito pro capite del settore agricolo derivante da una produzione costante ottenuta con un impiego ridotto di mano d'opera debba essere interamente risparmiato, equivale ad ipotizzare una propensione marginale al risparmio eguale all'unità in un settore dove, invece, la propensione marginale al consumo degli stessi prodotti alimentari può essere molto alta. In secondo luogo, anche se si pervenisse ad una formazione di risparmio di notevole entità, è assai dubbio che tale risparmio sarebbe messo a disposizione del settore industriale, dato lo stato rudimentale dei mercati finanziari esistenti nella maggior parte delle economie in via di sviluppo.

Nel caso dell'emigrazione all'estero, non vi è necessità di preoccuparsi del fondo salari dei lavoratori che partono; si tratta di un problema per il paese di immigrazione. Sembra tuttavia improbabile che la formazione di risparmio dovuta a minor consumo possa essere

di ampiezza notevole, oppure che essa venga usata al di fuori del settore di provenienza, a meno che l'emigrazione non si accompagni ad un effetto dinamico di incremento della produttività. L'agricoltura può, naturalmente, fornire una larga massa di risparmi da utilizzare fuori del settore: così, l'agricoltura francese nel periodo fino alla prima guerra mondiale fornì gran parte dei fondi investiti all'estero attraverso la mediazione del sistema bancario, e ciò nonostante un ristagno tecnologico. Ma ci sono scarse probabilità che ciò possa avvenire oggi. Da un punto di vista statico il minor consumo dovuto agli emigranti si accompagna probabilmente per la quasi totalità ad un maggior consumo da parte di coloro che restano, supponendo che il prodotto non diminuisca; rimarrebbe quindi soltanto un esiguo residuo per la formazione di capitale, nel settore dove il reddito pro capite è aumentato.

L'argomento del consumo presenta perciò un'importanza molto minore di quello relativo alle rimesse.

Perdite: diminuzione della produzione.

Il guadagno ottenuto dalla riduzione del consumo da parte degli emigranti può essere in tutto o in parte annullato se gli emigranti avevano una precedente occupazione e i posti da essi resi vacanti non possono essere prontamente occupati da elementi prima disoccupati. Tale perdita non esiste se gli emigranti erano disoccupati o se la loro partenza riduce la disoccupazione altrui. La disoccupazione può essere aperta e riconosciuta, oppure nascosta. La disoccupazione aperta non presenta problemi analitici, sebbene le sue dimensioni possano dar luogo a controversie a causa della scarsità dei dati. La disoccupazione nascosta è invece un argomento controverso, sia in teoria che sul piano della misurazione.

In Turchia la disoccupazione è relativamente scarsa, forse di 150.000 unità, ma le stime della sottoccupazione raggiungono la cifra di 9.000.000 su un totale di popolazione attiva di 12.500.000 (9). È vero che nel settembre 1963, cioè nella prima fase del movimento migratorio, l'82,8% di coloro che si trasferivano in Germania avevano occupazioni retribuite in Turchia. Ma questa ondata iniziale di lavoratori urbani, 41% dei quali provenienti da Istanbul, ma

(9) NURI EREN, *Turkey Today - And Tomorrow*, New York, Praeger, 1963, p. 144.

colà nati solo per il 17% (10), fu subito rimpiazzata da nuovi trasferimenti dai villaggi dell'Anatolia verso le « bidonvilles » urbane. Nel 1964 esistevano 150.000 lavoratori, in gran parte disoccupati, iscritti nelle liste per l'emigrazione in Germania (11).

Le cifre relative alla disoccupazione greca sono inattendibili. Gli uffici della disoccupazione registravano alla fine del 1963 un totale di 75.000 unità, ma stime private facevano ascendere la disoccupazione extra agricola a 150.000 unità; su un totale di popolazione attiva di 3.700.000, le stime della disoccupazione totale raggiungevano 500.000 unità (12). Una stima ufficiale risalente al marzo 1961 registrava una disoccupazione totale di 239.000 unità, di cui 185.000 extra agricole (13). Tutte queste cifre sono inferiori alle precedenti stime della disoccupazione, che indicavano un totale di 775.000 unità nel 1951 e 635.000 nel 1959 (14). Ma il vero problema riguarda la disoccupazione nascosta. Adam Pepelasis ritiene che in Grecia non esista più, sin dal 1955, un'eccedenza trasferibile di mano d'opera agricola e che anzi oggi il settore soffra di scarsità di lavoro (15); per eccedenza trasferibile si intende quella quantità di mano d'opera che può essere trasferita per almeno un anno senza riduzione nel prodotto agricolo. Ovviamente si riconosce che gran parte della mano d'opera esistente può restare disoccupata per certi periodi dell'anno, e cioè fuori delle stagioni di semina e di raccolto; inoltre si ammette che la definizione ipotizza l'assenza di variazioni nei metodi produttivi in agricoltura e che una scarsità di mano d'opera in agricoltura può stimolare il processo di modernizzazione. Pepelasis si fa interprete del bisogno pressante dell'agricoltura di riorganizzarsi e di innovare, sebbene la frammentazione degli appezzamenti renda

(10) NERMIN ADADAN, *Bati Almanya'dak Türk Isçileri ve Sorunları*, Ankara, Bakanlık Devlet Matbaası, 1964, citato da RICHARD ROBINSON in un saggio non pubblicato dal titolo *High Level Manpower in Economic Development: Turkey*.

(11) Dato fornito dal Console Generale di Turchia a Francoforte sul Meno, luglio 1964.

(12) *Basic Facts and Figures on the Economy of Greece*, a cura dell'Ambasciata Americana, Atene, 1964, p. 7.

(13) A. G. PAPANDREOU, *op. cit.*, p. 26.

(14) J. CUISENIER, *Problèmes du développement économique dans les pays méditerranéens*, Paris, Mouton et Cie, 1963, p. 270.

(15) ADAM A. PEPELASIS e PAN A. YOTOPOULOS, *Surplus of Labor in Greek Agriculture, 1953-1960*, Atene, Center of Economic Research, 1962. Di ADAM A. PEPELASIS cfr.: *Labor Shortage in Greek Agriculture, 1963-1973*, Atene, Center of Economic Research, 1963; *Greece Set to Come to Grips with Riddle of Farm Productivity*, in « Journal of Commerce », edizione internazionale, 3 agosto 1964, p. 6 A; *Les problèmes de la main d'oeuvre de la Grèce dans le cadre du Marché Commun*, in J. CUISENIER, *op. cit.*, pp. 311-333.

impossibile un sensibile grado di meccanizzazione. Ma l'accento posto sulla futura scarsità di mano d'opera sia nel settore agricolo che in quello industriale lo inducono, insieme ad Andreas Papan-dreou, a reclamare una revisione della politica greca di lungo periodo nei confronti dell'emigrazione.

La stagionalità dell'agricoltura ha, da tempo, sollevato gravi problemi, nei quali alcune zone della Grecia possono rassomigliare alla Francia della metà del XIX secolo ed all'Inghilterra degli inizi dell'ottocento, per la presenza di « lavoratori girovaghi », in modo particolare addetti ad attività edilizie, i quali abbandonano i loro villaggi di montagna durante la stagione morta per cercare un lavoro come muratori o carpentieri (16). In un sistema economico moderno le attività agricole che sono soggette a forti vincoli di stagionalità sono, di regola, completamente abbandonate. L'esodo dalle zone rurali viene arrestato eliminando le colture che non possono mantenere una certa popolazione ad un tenore di vita generalmente accettabile. Insistere nel conservare qualsiasi attività in agricoltura, per quanto stagionale, come fa Pepelasis, significa condannare gruppi di lavoratori a redditi sub-normali.

Il fatto è che l'agricoltura greca, nonostante una recessione nel settore del cotone nel 1964, ha avuto un periodo di floridezza. Nel 1963 la produzione è aumentata dell'11%, malgrado un'accresciuta mancanza di mano d'opera. Alcune zone possono essere state abbandonate, e dovevano esserlo per ragioni economiche. Ma in altre gli stimoli dinamici derivanti dalla scarsità di mano d'opera e da più alti salari hanno sopraffatto ogni effetto statico di perdita di produzione. L'emigrazione può produrre « villaggi abbandonati » o « città fantasma », ma il Mezzogiorno d'Italia, la Grecia, il Portogallo e la Spagna sono tutti in fase di forte espansione ad onta o forse anche a causa dell'emigrazione, e la produttività in agricoltura sta aumentando insieme al grado di industrializzazione.

Esportazione di capitale.

L'opinione che l'emigrazione sia una forma di esportazione di capitale che un paese povero non può permettersi solleva una serie

(16) Cfr. W. H. McNEILL, *Greece: American Aid in Action, 1946-47*, New York, Twentieth Century Fund, 1957, pp. 5-7; e E. J. HOBBSAWN, *The Tramping Artisan*, in « Economic History Review », 2ª serie, vol. 3, n. 3, 1951, pp. 299-320.

di problemi che vengono normalmente ignorati. Uno dei punti più importanti è di sapere se la mano d'opera è produttiva, punto che è stato or ora discusso in un diverso contesto; un secondo punto è se la produttività va a beneficio soltanto del singolo individuo oppure in qualche modo dell'intera collettività. Ma prima ancora di esaminare questi problemi, sorge il dubbio se sia lecito applicare ad esseri umani, in paesi in via di sviluppo, principi tratti dalla teoria del capitale.

Se gli emigranti fossero schiavi, allevati a tal fine, sarebbe giustificato calcolare la convenienza per un paese povero di allevare schiavi per l'esportazione — attività ad intenso uso di capitale in un paese scarso di capitale. La risposta sarebbe senza dubbio « no ». Ma i bambini nascono ed i giovani vengono allevati ed educati senza tener conto del rendimento economico di tale processo. È vero che Gary Becker ha formulato un modello in cui i bambini sono considerati come un bene di consumo, per certo un bene di consumo durevole, il quale fornisce un flusso di utilità per un lungo periodo di tempo ed è soggetto ad un forte tasso di deprezzamento (17). Ma tale modello, impiegato per spiegare la controrivoluzione demografica che ha fatto aumentare il tasso di natalità negli Stati Uniti e in Francia dopo la seconda guerra mondiale, è adatto soltanto ad un paese ricco. Nella maggior parte dei casi la procreazione può considerarsi come un fatto non economico e gli incrementi delle forze di lavoro come fatti esogeni ai processi di produzione, di consumo e di risparmio.

In tale situazione la forza di lavoro può essere un capitale ma il suo costo è del tutto ammortizzato. Il problema di allevare figli per l'emigrazione non si pone affatto. I giovani esistono e ad essi va applicata non la dottrina del costo in termini reali, ma quella del costo in termini di alternativa (costo opportunità). Qual'è l'uso più efficiente che si può fare della mano d'opera esistente? impiegarla all'estero o lasciarla disoccupata in patria? o, se esistono possibilità di lavoro in patria, impiegarla ivi con poco capitale oppure all'estero con più capitale?

In effetti, si può sostenere e si è sostenuto che l'emigrazione risparmi capitale. Se il lavoratore rimanesse in patria sarebbero

(17) Cfr. GARY S. BECKER, *An Economic Analysis of Fertility*, in « Demographic and Economic Change in Developed Countries », Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1960.

necessari investimenti in fabbriche ed in alloggi, così come in scuole ed in capitale sociale. Se egli emigra, l'investimento si riduce alle scuole e al capitale privato che egli porta all'estero con sé (18).

C'è inoltre l'importante problema della distribuzione del reddito. Qual'è la differenza per la comunità nel suo complesso se un lavoratore rimane in patria o si reca all'estero? Ciò che egli riceve come salario gli appartiene ed egli può disporne a suo piacimento. Il suo prodotto non è perduto per lo Stato dal momento che non si era mai previsto che dovesse affluire allo Stato. D'altra parte l'emigrante può sempre contribuire al mantenimento della sua famiglia, forse in maggior misura dall'estero che se fosse rimasto in patria.

Si potrebbe affermare che lo Stato perde, nel caso di emigrazione, una certa capacità contributiva. È questo un effetto secondario, cui altri possono aggiungersi: restringimento dei mercati per i produttori locali, variazioni nei prodotti marginali degli altri fattori e nel contributo che i risparmi dell'emigrante possono apportare alla formazione del capitale, ecc.

Gli effetti primari tuttavia si annullano: si perde la produzione dell'emigrante ma anche il suo consumo. L'idea che il paese di origine perda con l'emigrazione un'attività capitale e il suo reddito ha per base un'analisi erronea.

Perdite dinamiche.

La forte probabilità di perdite in senso dinamico deriva dalla partenza dei « migliori » elementi di un gruppo sociale: i più abili, i più produttivi, i più energici, i giovani, la generazione in età di procreare, i futuri imprenditori, gli studiosi, i medici, i tecnici. Quest'aspetto è oggi molto dibattuto in Grecia, ove si insiste spesso sul fatto che i datori di lavoro ed i medici tedeschi cercano gli elementi abili, intelligenti, sani, giovani e politicamente non compromessi e rifiutano gli inabili, i poco intelligenti, i malati, le persone anziane, i comunisti. In Grecia si teme anche una perdita di vitalità per la popolazione nel suo complesso, dato che il tasso di natalità continua a diminuire con l'emigrazione di elementi giovani; si parte

(18) Cfr. F. HARTOG, *Economic Policy in the Netherlands*, in « *Economic Policy in Our Time* », Country Studies, Volume III, Rand McNally, Chicago, 1964, p. 136.

così dal concetto che lo sviluppo della popolazione faciliti lo sviluppo economico — quando non lo soffochi — fornendo un margine di espansione in cui investimenti di tipo tecnicamente avanzato possono far aumentare la produttività ad un ritmo più elevato e la crescente domanda impedisce fenomeni di ristagno.

In questa impostazione c'è del vero. La perdita di popolazione al di sotto di un certo limite ottimo è dannosa e, al di là di un punto critico, può perfino essere fatale per un sistema economico. Un numero crescente di città fantasma può condurre ad un sistema economico fantasma. Ma l'Italia meridionale, il Portogallo, la Spagna e la Turchia sembrano ancora molto lontani da tali limiti, ed i timori greci, sebbene siano difficili da giudicare, sembrano anticipare di troppo il futuro sintantochè l'economia cresce ad un tasso annuo maggiore del 5% e la popolazione è in espansione.

Guadagni dinamici - Sviluppo equilibrato.

Il problema dell'emigrazione è stato in anni recenti sollevato dalla signora Vera Lutz a proposito dell'Italia meridionale in un articolo apparso sulla « *Lloyds Bank Review* », articolo nel quale l'A. avanzava l'ipotesi che investire nel Mezzogiorno, come era contemplato dal piano Vanoni, non sarebbe stato sufficiente: sarebbe stato necessario anche il trasferimento di parte della popolazione meridionale. L'articolo suscitò in Italia un certo scalpore. In un successivo studio, apparso nel numero di dicembre 1961 di questa Rivista, la signora Lutz approfondiva la sua argomentazione, fondandola sui principi dello sviluppo equilibrato. L'emigrazione aumenta il reddito nel settore agricolo a un livello pro capite al quale i percettori di reddito cominciano a dedicare un'apprezzabile quota del reddito stesso all'acquisto di prodotti industriali; si crea così un mercato per l'industria, e questa può efficientemente svilupparsi. Per acquistare prodotti industriali il settore agricolo deve fornire generi alimentari; in tal modo verrebbe evitato quel « deficit alimentare » che esisterebbe invece se l'eccedenza di mano d'opera fosse tolta dalla terra e messa al lavoro nell'industria in loco anzichè in altre zone. Non è del tutto chiaro se il reddito agricolo pro capite aumenta semplicemente a causa della riduzione del numero dei lavoratori dell'agricoltura — cioè a causa di una variazione nel rapporto terra/lavoro — oppure

a causa di investimenti addizionali; sembra che agiscano entrambi i fattori (19).

Queste idee sono interessanti, ma, come gran parte delle discussioni sullo sviluppo equilibrato, ignorano il commercio internazionale. I lavoratori industriali nel sud potrebbero esportare il loro prodotto nell'Italia del nord se non all'estero, e acquistare prodotti alimentari all'estero. Oppure, una volta avvenuta l'emigrazione, l'agricoltura del sud potrebbe vendere all'estero la sua produzione ed acquistare prodotti industriali al di fuori della regione senza necessariamente creare un mercato per le industrie locali. L'Italia meridionale non è isolata da costi di trasporto così alti da costituire una forte protezione. Inoltre nel settore agricolo potrebbero sorgere conflitti nell'impiego dell'aumento di reddito pro capite: destinarlo a investimenti o a consumi e, in quest'ultimo caso, a consumi alimentari o a consumi industriali? Il reddito addizionale, è chiaro, può essere usato una sola volta, e nei paesi poveri, come spesso si fa rilevare, è probabile che sia in gran parte consumato per l'alimentazione invece che investito (come ritengono Fei e Ranis) o speso in prodotti industriali (Lutz). In breve l'idea della signora Lutz è interessante ma non convincente.

Addestramento.

Uno dei vantaggi dinamici su cui si fa maggior affidamento da parte dei paesi mediterranei è costituito dall'addestramento dei lavoratori dell'industria. La maggior parte degli emigranti — si spera — farà ritorno in patria e porterà con sé quel bagaglio di abilità professionale necessario per lo sviluppo economico e una mentalità adatta ad un tipo di vita industriale. Il processo di condizionamento degli uomini al lavoro di fabbrica è stato analizzato nei vari stadi ritenuti necessari per trasformare un contadino in operaio industriale (20).

Il problema è duplice. Primo: torneranno in patria gli emigranti? Secondo: se torneranno, avranno imparato qualche cosa?

(19) Si veda VERA LUTZ, *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in questa Rivista, dicembre 1961, pp. 431-432. L'originale inglese di tale articolo è stato pubblicato nel fascicolo di dicembre 1961 della « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review ».

(20) CLARK KERR, FREDERICK HARBISON, JOHN T. DUNLOP, CHARLES A. MYERS, *Industrialism and Industrial Man*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1960.

Sul primo punto è diffusa l'opinione che sia molto meno probabile che l'emigrazione in Europa sia permanente, come fu invece il caso di quella oltremare. Ciò è possibile. Ma anche l'emigrazione oltremare prima della guerra mondiale del 1914 dai paesi dell'Europa meridionale non era, nei propositi, permanente. E molti di coloro che ora espatriano per un periodo di cinque anni per accumulare un certo capitale si ritroveranno, ex post, definitivamente sistemati all'estero, nonostante le loro intenzioni ex ante. D'altra parte coloro che rimpatriano non tornano sempre alla stessa regione o allo stesso settore da cui erano partiti.

Si stima che soltanto il dieci o quindici per cento degli emigrati greci provenienti da zone rurali abbia fatto ritorno ai villaggi d'origine (21); e dati italiani sull'emigrazione interna ed estera indicano che dal 1959 al 1961 il Mezzogiorno ha presentato un eccesso di emigranti sugli immigranti nei confronti dei paesi esteri mentre per l'Italia settentrionale e centrale il fenomeno migratorio è stato inverso (22). In tal modo la Svizzera e la Germania hanno agevolato, anche se in piccola misura, la migrazione dal sud al nord d'Italia.

In Italia si pensa che l'individuo debba essere lasciato libero di decidere se tornare oppure no. La Grecia ha un programma di incentivi tendenti ad incoraggiare il rientro, specialmente dei cittadini espatriati come studenti (23). La Turchia limita a due anni la validità dei passaporti degli emigranti, sperando in tal modo di obbligarli a rimpatriare. In genere tutti i paesi ufficialmente desiderano il ritorno definitivo della loro gente.

Se gli emigranti ritornano, avranno acquisito una qualsiasi capacità utile per lo sviluppo economico? La risposta è sicuramente affermativa per il caso appena accennato degli studenti greci; ma molti di questi, specialmente medici e ricercatori, sono estremamente riluttanti a rimpatriare per lavorare in ospedali e laboratori inadeguati e senza i necessari assistenti tecnici ed infermieri. Si dice, ad esempio, che all'estero ci siano tra 2.500 e 3.000 medici di nazionalità turca, nonostante il fatto che la professione medica sia ritenuta in Turchia quella di rango più elevato (24).

(21) Cfr. A. PEPELASIS, *Les problèmes de la main d'oeuvre...*, cit., p. 322.

(22) Per una discussione simile delle relazioni tra la emigrazione interna ed estera in Grecia, si veda B. KAYSER, *Géographie humaine de la Grèce*, Paris, Presses Universitaires de France, 1964, capp. IV e V.

(23) Cfr. GEORGE C. HANIOTIS, *An Exercise in Voluntary Repatriation in Greece*, in « The O.E.C.E. Observer », n. 11 (agosto 1964), pp. 12-15.

(24) R. ROBINSON, *op. cit.*, pp. 56 e 64.

Per quanto riguarda la massa dei lavoratori che hanno prestatato la loro opera in fabbriche o stabilimenti europei, la questione è complessa. Nel caso dell'emigrazione negli Stati Uniti ante prima guerra mondiale, l'esperienza fatta con il ritorno in patria dei contadini norvegesi e dei braccianti italiani ha mostrato notevoli differenze. I primi avevano avuto successo negli Stati Uniti; tornati in Norvegia non accettarono più i metodi di coltivazione norvegesi e si diedero ad applicare le nuove tecniche. Gli « americani » che tornavano in Italia, invece, erano quelli tra gli emigranti che in genere avevano avuto minor successo. Coloro che al ritorno avevano comperato della terra non avevano appreso nulla della tecnica di coltivazione negli Stati Uniti, dove per la maggior parte avevano lavorato come manovali nell'attività edilizia. Essi vestivano in un modo diverso, ma nel loro intimo erano rimasti gli stessi: il loro modo di vita e le loro ambizioni erano ancora determinate dalle condizioni sociali della terra d'origine piuttosto che da quelle degli Stati Uniti (25).

Nell'Europa d'oggi chi può dire quale sarà l'esito in materia? Ma, di certo, il governo greco è nel giusto quando cerca per prima cosa di favorire l'addestramento dei suoi cittadini in Europa ed in secondo luogo di incoraggiare il loro rimpatrio. Un terzo passo, a quanto sembra anche questo in attuazione in Grecia, consiste nel facilitare i problemi di riadattamento alla vita greca specialmente per quel personale qualificato che è stato indotto a mutare il proposito di rimanere permanentemente all'estero.

Lo stimolo derivante da più alti salari.

Il principale vantaggio dinamico recato dall'emigrazione — sebbene si tratti di un vantaggio problematico — è rappresentato dallo stimolo all'investimento e al progresso tecnologico che deriva dall'aumento della produttività marginale del lavoro e dallo spostamento da una posizione di squilibrio, nella quale il lavoro viene remunerato secondo il suo prodotto medio, ad una posizione di equilibrio nella quale i fattori della produzione sono remunerati secondo le loro

(25) Si veda INGRID SEMMINGSEN, *Emigration and the Image of America in Europe*, in H. S. COMMAGER, ed., *Immigration and American History*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1961, pp. 42-45, 52.

produttività marginali. Per i particolari di tale analisi in termini statici si rinvia il lettore al lavoro di Fei e Ranis (26).

Ma l'analisi di questi autori, incentrata sull'industria, trascura la spinta dinamica esercitata da salari crescenti sull'investimento e sul progresso tecnologico in agricoltura, che nel caso di emigrazione da un paese, piuttosto che un settore, può interessare la totalità del sistema economico.

Alcuni esempi storici soccorrono. Nella prima metà del XIX secolo il movimento di esodo della popolazione inglese dal settore agricolo diede origine all'era della coltivazione intensiva: nuove tecniche di controllo delle acque, aratura profonda, metodi meccanici di coltivazione e di raccolta. In Francia, dopo la seconda guerra mondiale, l'esodo rurale ha provocato forti incrementi degli investimenti, riordinamenti nelle destinazioni della terra, sostanziali aumenti di produttività; in effetti, si è giunti ad avere eccedenze agricole, poichè la produttività è cresciuta ad un ritmo più elevato dell'esodo rurale. Fattorie erano state abbandonate nelle regioni del sud-ovest, ma molte di esse sono state poi rilevate da coltivatori rientrati dalla Tunisia e dall'Algeria e coltivate su scala diversa e con nuove tecniche.

Stimoli di tal sorta sono avvertiti anche nell'area mediterranea. McNeill cita il caso del villaggio di Lofiscos in Grecia dove fu impossibile trovare mano d'opera e si dovette passare a sistemi di coltura più intensivi con irrigazione a base di pozzi e impiego di macchinario (27). Anche Pintado nota l'inizio di un processo di modernizzazione dell'agricoltura in Grecia, nell'Italia meridionale e in Jugoslavia, come reazione alla diminuita disponibilità di mano d'opera. Tale processo si sta lentamente avviando anche in Portogallo, che è al centro degli interessi dello studio del Pintado (28).

Aumenti salariali possono rendere necessari mutamenti negli assetti istituzionali spesso difficili da realizzare: ricomposizione di piccoli appezzamenti in unità più grandi, come in Francia; abolizione di divieti al libero movimento dei lavoratori, come in Italia; e via dicendo. D'altra parte, la rimozione del surplus nell'offerta di lavoro e l'aumento del salario al valore del prodotto marginale

(26) Cfr. l'opera già citata, oppure l'articolo preliminare *A Theory of Economic Development*, in « American Economic Review », Vol. LI, n. 4 (settembre 1961), pp. 533-565.

(27) McNEILL, *op. cit.*, pp. 94-95.

(28) V. XAVIER PINTADO, *Structure and Growth of the Portuguese Economy*, E.F.T.A., luglio 1964, pp. 73, 79, 95.

richiedono che l'imprenditore agricolo calcoli i rendimenti relativi del lavoro, del capitale e della terra. Finchè esiste un eccesso di mano d'opera, il lavoro rappresenta una spesa a costo marginale zero ed è usato ogni qual volta può essere fisicamente sostituito ad altri fattori.

Ciò che si verifica in agricoltura, si verifica nei servizi e nella piccola industria. Le possibilità di aumentare l'efficienza sono forse limitate nei servizi, ma notevoli per le attività artigianali. Nei settori industriali di tipo moderno il problema può essere inverso: un uso troppo abbondante di capitale e salari troppo elevati; perciò un più alto prezzo di offerta della mano d'opera negli altri campi non può far nulla per migliorare la situazione del settore dell'industria moderna, salvo che ridurne l'isolamento.

La reazione mediterranea a questo stato di cose può essere: perchè non portare il capitale verso la mano d'opera, invece che la mano d'opera verso il capitale? I prodotti marginali fisici possono essere modificati e resi più adeguati alle remunerazioni dei fattori vuoi diminuendo la mano d'opera, vuoi aumentando il capitale. Un sistema di prezzi d'equilibrio dei fattori può essere egualmente raggiunto per tale via e dovrebbe egualmente condurre allo sviluppo economico.

Può darsi. Ma tale analisi ipotizza un mondo a due soli fattori mentre, in realtà, ve ne sono molti altri da prendere in considerazione, quali la terra, l'abilità imprenditoriale, l'accessibilità dei mercati, e così via. Se il capitale potesse essere sostituito anche a questi fattori oltre che alla mano d'opera, l'obiettivo suddetto potrebbe essere realizzato. Ma le probabilità sono in proposito scarse. Nel caso dell'Italia meridionale dieci anni di apporti di capitale in zone ricche di mano d'opera non hanno prodotto grandi risultati, mentre l'emigrazione su larga scala ha finalmente stimolato un efficace sviluppo. La Grecia, il Portogallo, la Spagna sono anch'essi in fase di sviluppo e trasformazione con l'aiuto dell'emigrazione, mentre la Turchia si trova in condizioni di ristagno sotto il peso di una massiccia eccedenza di mano d'opera.

L'emigrazione ha certo i suoi costi politici e sociali. Può lasciare dietro di sé quelli che Rossi-Doria ha chiamato « i campi di concentramento » di vecchi, donne e bambini: villaggi senza uomini. Dall'altro lato gli uomini sono ammassati in baracche, come i braccianti inglesi negli « slums » industriali del XIX secolo, esposti alla vita sordida delle città industriali. La Grecia si preoccupa in

modo particolare degli effetti dello spopolamento lungo i suoi confini con l'Albania, la Jugoslavia e la Bulgaria sono sensibili a motivi di sicurezza nazionale. Di recente è stata proibita la massiccia emigrazione dalla regione macedone. I costi non economici sono certo tutt'altro che irrilevanti, anche se non possono essere computati nel calcolo economico.

L'emigrazione può anche non agire come stimolante. Se le condizioni non sono mature, il paese d'emigrazione potrà subire fenomeni di regresso economico. Tale possibilità esiste e deve essere tenuta in conto, anche se la classe dirigente greca sembra temerla oltre il dovuto. Le reazioni positive che ne nascono — sforzi di riordinamento del sistema economico dei paesi d'emigrazione, addestramento degli emigranti all'estero, programmi di rimpatrio e di reinserimento in un ambiente economico in espansione (29) — sono misure di gran lunga migliori dei divieti dei movimenti di mano d'opera da certe zone geografiche, delle limitazioni imposte al reclutamento da parte di organizzazioni estere, dell'imposizione di esborsi in contante per il rilascio di permessi d'espatrio.

Conclusione.

Quando le circostanze sono favorevoli, come sembra siano state dal 1959 al 1964, l'emigrazione in massa può contribuire al raggiungimento della migliore situazione da un punto di vista economico: rapido sviluppo sia nel paese d'immigrazione, che non incontra limiti nella disponibilità di mano d'opera, sia nel paese d'origine, ove l'eliminazione dell'eccesso di mano d'opera contribuisce a una più efficiente utilizzazione delle risorse.

I modelli di sviluppo sono diversi, ma ciascuno a suo modo opera efficacemente. Nel paese d'arrivo il beneficio sta nel contenimento dei salari e nel conseguente aumento dei profitti e degli investimenti. Nel paese di provenienza il beneficio deriva dall'aumento dei salari e dal conseguente stimolo ad una più efficiente utilizzazione delle risorse e del progresso tecnologico.

Non è chiaro fino a che punto tale vantaggioso processo possa continuare. Così, da un punto di vista economico, la capacità dell'economia tedesca di assorbire immigranti ad un ritmo pari a quello

(29) Si veda XENOPHON ZOLOVAS, *Monetary Equilibrium and Economic Development*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1965, cap. VIII.

registrato in passato sembra cominci a incontrare limitazioni nella composizione delle qualificazioni professionali richieste: la Germania ha una disponibilità di posti di lavoro per 950.000 unità, ma soltanto per 45.000 lavoratori stranieri. Da un punto di vista politico un paese come la Svizzera è da qualche tempo preoccupato che i suoi equilibri interni sociali, politici e religiosi vengano compromessi dall'emigrazione; per la Svizzera inoltre una forte dipendenza da mano d'opera straniera e da capitali esteri a breve termine comporta un serio rischio che la disponibilità di tali risorse venga a cessare bruscamente anziché con la gradualità con cui si era costituita; un deflusso rapido e di vaste proporzioni presenterebbe difficili problemi di adattamento interni ed esteri.

In parallelo con queste limitazioni e preoccupazioni nell'Europa settentrionale vi sono limitazioni e preoccupazioni nell'Europa meridionale: qui l'economia potrebbe perdere, con l'esodo di gran parte della mano d'opera qualificata, molto della sua vitalità; da un punto di vista politico l'espatrio di un forte numero di giovani potrebbe restringere la società e la vita civile al di sotto di dimensioni efficienti; c'è inoltre il rischio che gli emigranti possano fare ritorno in massa e sconvolgere l'equilibrio economico, sociale e politico.

Pur con tali limiti e tenuto conto di tali rischi, l'emigrazione può essere e, in realtà, è stata un fattore positivo per lo sviluppo dell'Europa meridionale. Lewis, Nurkse, Lutz, Fei e Ranis hanno la meglio sulle argomentazioni di Gini e Myrdal.

C. P. KINDLEBERGER